Segni di comunismo

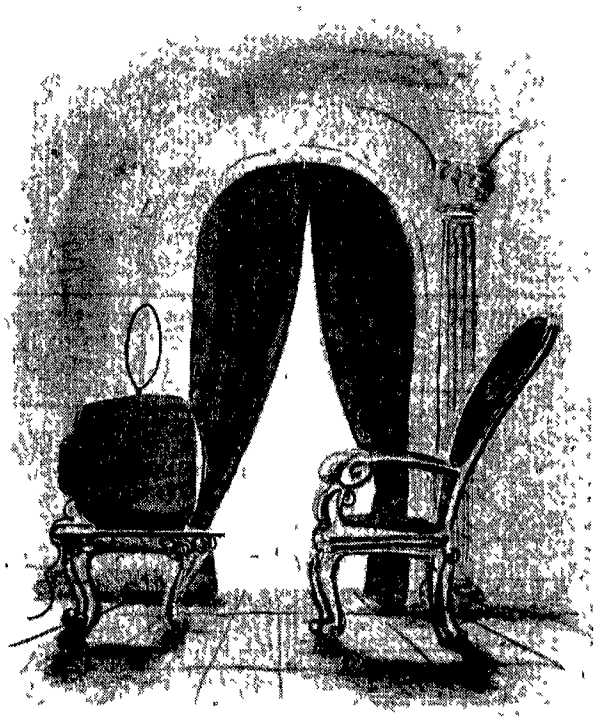
Zeitgeist

di Renato Nicolini

Zeitgeist! Spirito del tempo! Come «sul fosco fin del secolo morente» scorso inclinava all'anarchia, allo scambio «piombo con piombo» sulle barricate, così questo spirito invisibile ed onnipresente evocato da Goethe nel suo *Faust* (certificato culturale di nascita della borghesia) tende oggi, agli albori del nuovo millennio, al comunismo.

Come tutti gli spiriti, muovendosi con la leggerezza dei fanciulli, è inconsapevole ma prorompente. Puer robustus ac malitiosus, ha ispirato al presidente della Repubblica la riconferma di Giovanni Goria. Come detta quel luogo di Lenin, là dove si dice che «al tempo del comunismo», anche la cuoca potrà governare. Ed ha corretto quel tanto di dottrinarismo perentorio che in Lenin è purtroppo presente, con la nostra tradizione italiana e mediterranea. *Larte di cucinare gli avanzi* dello Stocchetti, manuale di frugalità, di fantasia, di ghiotta temperanza. Così Goria, che governava come fosse ai fornelli anziché a Palazzo Chigi, si è ripresentato in umido alle Camere, avvertendo che gli avanzi vanno consumati rapidamente, e che una nuova cucina di questo Governo non sarà possibile, a prescindere dalle polpette.

Con l'arco di Cupido ha ispirato alla nostra cara compagna Sandra Soster la decisione di recarsi nel deserto egiziano, alla ricerca del tesoro sepolto di Clara Zetkin. Perché — anche in questo caso — comunismo? Altro che conflitto tra pubblico e privato, tra personale e militanza. Proviamo a guardare le cose per il verso giusto: per esempio potrebbe Craxi o Andreotti (ma anche Gava o Martelli, oppure Signorello o La Ganga) fare di botto le valigie e trasferirsi in un altro paese? Troppi affari, troppi interessi materiali, lo inchioderebbero lì dove è. Non avere di questi legami, proficui quanto condizionanti, anche questo è comunismo...



Tutto è pronto nella sala Rai Tv del Quirinale il Festival di Sanremo sta per cominciare e il signor Cossiga Francesco non vuole prendersi neanche una canzone

Erna!!

In fondo

di Patrizia Carrano

Qual era il discrimine che ormai divideva drasticamente in due la grande massa della popolazione femminile? si chiedeva Erna guardando i giornali del lunedì. Uno, uno soltanto: non l'emancipazione, non il nuovo rampantismo in gonnella, non il femminismo, non l'essere single o accoppiata, non l'essere bella o brutta, ricca o povera. Il discrimine era uno e uno solo, e passava per il fondo schiena: perché ormai, per amara che potesse essere, la verità era una sola, e cioè che le donne si dividevano in quelle con il culo di fuori e quelle no.

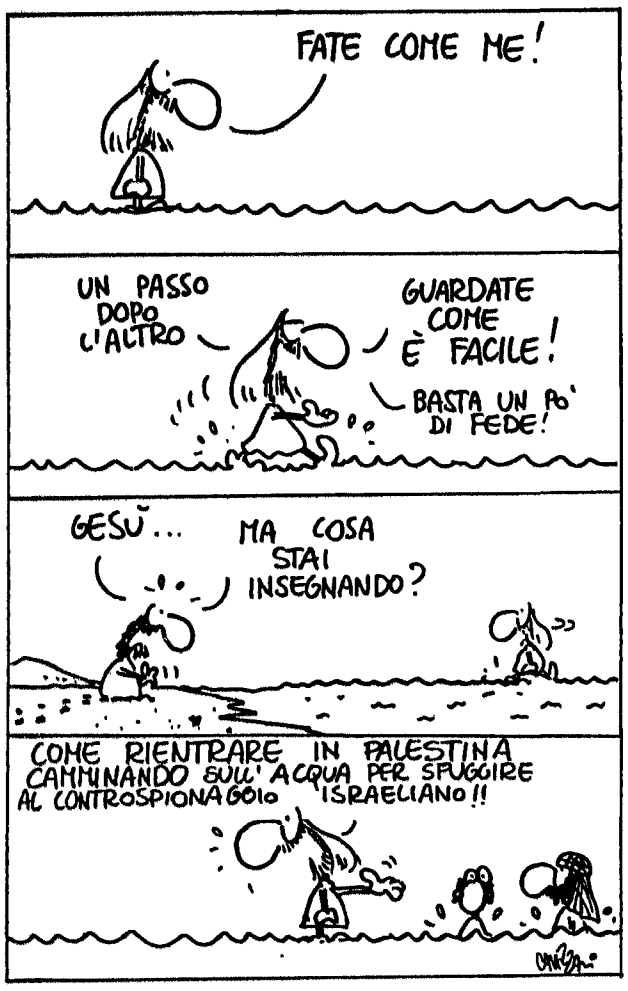
Il culo scoperto (figura retorica che una volta significava cattivo e malmostoso carattere e indicava poca disponibilità al prossimo «che ti sei svegliato col culo scoperto?») si rivelava invece come la nuova carta da visita degli anni Ottanta: ormai con il culo di fuori, magari velato da un lenzuolo di seta, da uno strass messo nel punto strategico, da un coriandolo di pizzo o da una peonia (a quando un rametto di mimosa infilato nelle chiappe a mò di bandiera politica e ideologica in occasione dell'8 marzo?) si facevano fotografare tutte: autrici di best sellers, attrici che rivelavano curriculum di tutto rispetto, ragazze pon pon pescate nel vivaio di Nusco per essere mandate a Domenica In, ragazze coccodè che in spregio alle diplomatiche pattuizioni fra Arbore e la federcasalinghe si facevano fotografare con gli sfinteri al vento, presentatrici domenicali con del tanga al posto del tutù per non dire delle belle fanciulle specializzate nell'esibizione professionale di chiappe ad alto standard di qualità sul genere Tinì Cansino, Patrizia Pellegrino, Florence Guerin.

L'esercito delle fanciulle smutandate era variegato, multiforme, frastagliato e continuamente arricchito da nuove leve che con la complicità di fotografi sbandieravano dei popò da guinness dei primati. Quando poi non c'era invece il teleobiettivo indiscreto a cogliere culi regali sulle spiagge più elitarie, sui bordi delle piscine più lussuose, sulle terrazze degli attici più noti.

Ma questi sono discorsi da vecchia beghina, da maggioranza silenziosa, sono prediche da parrocchia! si rimproverò Erna continuando a sfogliare l'Espresso (tre chiappe agli spettacoli, due al costume, nessuna alla finanza, un paio agli interni) e proseguendo poi con l'Europeo (quattro chiappe alla cultura, due agli spettacoli, una agli esteri) per finire poi a Novella 2000 che sfoggiava sedici chiappe colte clandestinamente, a fronte di sedici coppie sorprese in clandestinità.

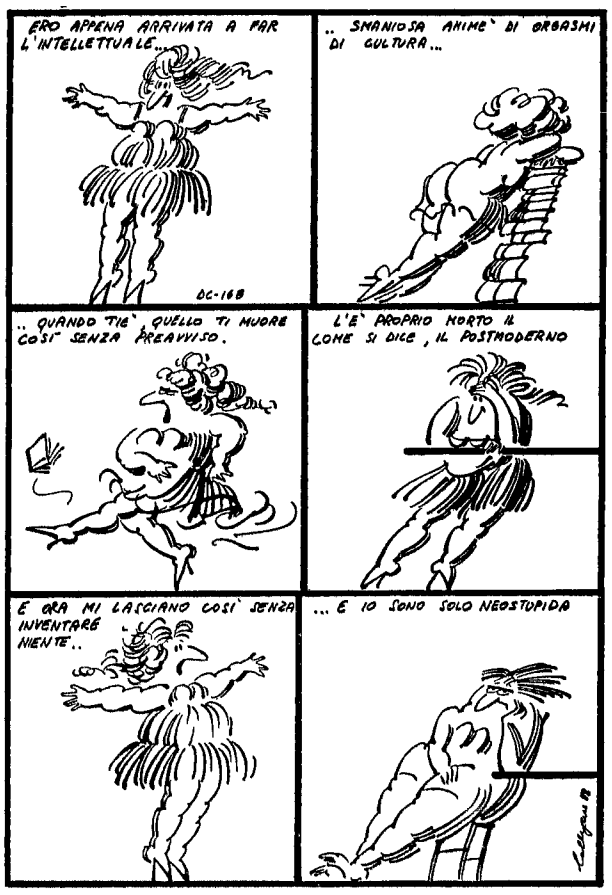
E invece no, si ribellò Erna: questi sono discorsi sacrosanti. Perché il vasto esercito delle donne normali doveva combattere quotidianamente contro questi fantasmi di carta sempre perfetti, sempre levigati, sempre illuminati a dovere? Perché i culi non erano rimasti nell'arengo delle riviste per uomini soli destinate a manager segaioli ed erano dilagati a mò di unico, imprescindibile, ineluttabile modello al quale era d'obbligo rifarsi pur avendo trentacinque anni, due lauree, una specializzazione in scienza dell'alimentazione e un incarico universitario all'estero?

Indignata Erna chiuse d'un botto l'ultimo dei giornali e s'avviò frettolosa: stava facendo tardi e la massaggiatrice che le aveva garantito un culo perfetto in quindici sedute era più puntuale e più esosa d'una analista. Insomma doveva correre.



Donna Celeste

di Renato Calligaro



Diario di scuola

Blocco

di Domenico Starnone

«Tu blocchi?», «mi chiede la collega Cucchi. Io penso, distratto, ad altri usi di questo verbo derivato dal lessico ferroviario di fine Ottocento, come ho spiegato all'allieva Uncinato Simona che quando fa comodo a lei è sempre avida di sapere e mi interroga così: che cos'è il blocco degli scrutini? e se blocchi, perché non mi interroghi di nuovo in italiano?

«Tu blocchi?» insiste la Cucchi, vedendomi perplesso. Ma io penso ai blocchi ferroviari e a quelli stradali. Quelli sì che erano blocchi. Blocchi concreti di movimento furibondo, con poliziotti di qua e poliziotti di là: altri tempi. Qui invece noi Cgil siamo stupiti: bloccano tranquille madri di famiglia, distinte signore, maturi docenti che a ogni interruzione del comune flusso della vita invocano il pugno duro e il guanto di ferro, studiosi silenziosi dalla vita ordinata che normalmente parlano come se fossero a pranzo da don Rodrigo: per invocare, cioè, l'impiccagione di tutti i macchinisti delle ferrovie, di tutti i piloti, di tutti i portantini, quando bloccano ora ferrovie, ora aerei, ora ospedali.

«Io blocco» ha detto la giovane e timida collega Ortensia, e questo mi ha confuso ulteriormente. A questa collega io dico per fare conversazione: «Goffredo Fofi». E lei non sa chi è. Allora dico: Rossana Rossanda». E lei non sa chi è. Allora dico: «Laterza». E lei chiede: «Di quale terza parli». Allora penso: «Perché dovrei bloccare insieme a lei?». Per realizzare l'unità della categoria mi risponde subito il collega Storioni entusiasta, lui che è dei Cobas guerrafondai e ben spera. Io dico: sì. E andiamo in consiglio di classe.

Qui c'è un'aria socievole. Che il blocco degli scrutini sia una catastrofe nazionale si legge solo sui giornali. Ormai noi docenti andiamo a bloccare come si va a prendere il caffè. All'inizio, e fino a un paio d'anni fa, ci pareva chissacché. La nostra coscienza di educatori ne provava rimorso come Virgilio nel Purgatorio. In una scuola che è fatta tutta di verbi di moto, che sprizza dinamismo da tutto il vocabolario — *bocciare*: voi vedete l'insegnante che scatta e allunga la mano mollando la palla di legno; *promuovere*: voi vedete il docente che avvia, manda avanti con magnanima pressione; *respingere*: voi vedete l'insegnante in armi che rovescia olio bollente su aggressori giovani di selvaggia potenza; *svolgere il programma*: voi vedete un rapido srotolarsi; un correre veloce lungo i binari dell'anno scolastico, in modo che uno *arriva* un giorno a Dante, un giorno a Petrarca, un altro a Manzoni — in questa scuola, mi va spiegando il collega Storioni, una volta precario Cgil, bloccare pareva una bestemmia. L'utenza — noi Cgil ci dicevamo — avrebbe sofferto in modo irrimediabile, desiderosa com'era di muoversi per essere promossa, respinta, bocciata e comunque arrivare a Pirandello partendo da Jacopone da Todi. «Ora invece» mi incoraggia Storioni «il blocco degli scrutini è solo il coronamento di una realtà formativa che finge traffico e invece è intasata come una cloaca». «Bello» dico io. «Grazie» dice Storioni. «Blocchi?» chiede Cucchi. «Chi blocca?» chiede conciliante il preside. «Blocco» dico io, «ma nel senso in cui si muove il mio sindacato, la Cgil-scuola». «E come si muove?» chiede il preside. «Si muove in modo» dico io «che per questa settimana blocca tutte le attività di non-insegnamento, perché l'insegnamento ce l'ha a cuore». «Anche la Cgil cambia disco» è contento il preside. «Se lo dice lei» dico io. «Che è la cigielle?» chiede la timida collega Ortensia in un soffio. «Una casa discografica» spiega Storioni.